



Dall'*Astrolabio* n. 11 del 1965.

## **L'ora della verità**

di *Luigi Gherzi*

Quello che è avvenuto nelle ultime settimane all'interno del PCI non sembra avere interessato particolarmente la classe politica e l'opinione pubblica italiana. Pure, si va forse maturando qualcosa al cui confronto sbiadisce la piccola tempesta che sta agitando le acque del centrosinistra.

Con la conferenza di Genova sugli operai nelle fabbriche prima e l'ultima sessione del Comitato Centrale poi il PCI mostra in una luce se non tutta nuova certo più chiara e più "a fuoco" il grado reale della sua evoluzione democratica, che ormai non è più un'ipotesi ma un fatto. Se vogliamo cercare di capire questo *fatto* nelle sue interne ragioni e nella sua presumibile portata, dobbiamo anzitutto riportare gli avvenimenti delle ultime settimane nel contesto effettivo in cui sono maturati, che non è in fin dei conti quello del contrasto (peraltro reale e anche significativo) tra Giorgio Amendola e Pietro Ingrao. Che è invece il contesto mondiale di un movimento comunista lacerato dalla sua stessa prodigiosa espansione, e posto, là dove agisce all'interno di una società capitalistica moderna, davanti a un bivio drammatico: o staccarsi in qualche modo dalla grande matrice internazionale, o farsi gradualmente ma inesorabilmente emarginare dalla logica di sviluppo della società borghese.

Certo, i comunisti negheranno con la massima energia d'essersi mai trovati davanti ad una alternativa siffatta, pure è proprio questo il centro del loro dramma. Del resto, a Genova ci avevano detto appunto questo: che il movimento operaio è in crisi e col fiato corto proprio là dove dovrebbe avere le sue trincee più avanzate, nelle fabbriche, dove assai bassa è la percentuale degli iscritti al PCI (6,3 per cento nelle grandi fabbriche) e spesso irrisoria quella dei militanti effettivi (2,8 per cento alla Edison, 1,5 per cento alla Fiat).

Per il partito della rivoluzione è suonata l'ora della verità. Il PCI si trovava da un pezzo al cospetto di questa verità, che lo inseguiva da anni e riemergeva implacabile anche dopo i trionfi elettorali dei quali mostrava il risvolto sgradito: il depotenziamento rivoluzionario, che era insieme il prezzo e il contenuto di un aumento di voti conseguito su una critica non rivolta contro il sistema ma interna al sistema stesso, capace di catalizzare tutti gli scontenti più disparati ma incapace di fonderli in una sola decisiva forza d'urto. A lungo il PCI aveva tentato di eludere il momento finale del confronto con la sua verità: ora s'è finalmente risolto a guardarla in faccia.

### **Da Genova a Roma**

Il convegno di Genova è stato, per così dire, il momento conoscitivo, la preparazione e la documentazione concreta al livello dei rapporti di classe della svolta che il lungo documento approvato dal Comitato Centrale esprime in termini di strategia politica globale. In effetti, la lotta interna vera e propria, nella quale si compivano le scelte reali, si è giocata tutta nella fase preparatoria della conferenza di Genova. La discussione in Comitato Centrale è stata poi vivacissima, è vero, ma s'è trattato soprattutto di un'ampia manifestazione di dissensi da parte di un vario e articolato schieramento di minoranza, che si riservava una funzione di contrappeso e di freno a gioco ormai chiuso. Così Ingrao ha lasciato che in Comitato Centrale i suoi amici parlassero - e alcuni anche votassero - contro il documento che per suo conto s'era preoccupato di contrastare in sede di elaborazione, partecipando persino alla stesura; mentre s'era impegnato a fondo, durante la preparazione della conferenza di Genova, per fondare sull'analisi del regresso comunista nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro l'ipotesi di un rilancio del PCI dai contenuti più specificamente classisti e rivoluzionari.

Ora questa ipotesi, più che su un'analisi realistica delle condizioni di fatto della classe operaia, delle articolazioni di livello sociale che al suo interno si verificano, delle aspirazioni concrete che la animano, si fondava su un vagheggiamento tutto intellettuale di un'*Élite* del lavoro non quale è ma quale dovrebbe essere e sulla fede quasi mistica nella capacità suscitatrice di energie morali del verbo rivoluzionario, finalmente restituito al suo antico vigore.

Contro l'ipotesi di Ingrao scava però il fatto reale, la cui coscienza era diffusa a tutti i livelli del partito, della progressiva depoliticizzazione delle masse, dell'affievolimento di una coscienza di classe nel sindacato, della progressiva trasformazione del partito in un grande aggregato elettorale sempre in grado di attirare nuovi consensi ma impotente a tradurli in forza continuativa, a mobilitarli in nuove leve di iscritti e di militanti. Nei giorni immediatamente precedenti la conferenza di Genova si poteva sentire in una riunione di *quadri* comunisti un discorso di questo tipo:

“abbiamo mandato un telegramma d'auguri al partito comunista belga per la sua vittoria elettorale. Era doveroso. Ma stiamo attenti a non perdere il senso delle proporzioni: il PCI è un grande partito che rappresenta molti milioni di elettori, e i suoi problemi non sono in nessun modo comparabili con quelli dei compagni belgi. E' semplicemente ridicolo parlare di esempio belga. Come è stato un azzardo deplorabile aver lasciato che da qualche parte si lanciasse un appello per l'invio di volontari italiani nel

Vietnam. Quest'appello è caduto completamente nel vuoto, e un partito come il nostro, che quando s'è trattato di combattere lo ha fatto sempre sul serio, non può permettersi il lusso di farsi trascinare nel ridicolo in questo modo. Non possiamo abbandonarci ad improvvisazioni dilettesche senza aver prima misurato le nostre forze effettive. Badate che siamo in una fase di ristagno, che la nostra stampa non viene letta neppure da tutti i dirigenti del partito, che il sindacato è stretto sulla difensiva dalla congiuntura e dalla pressione padronale, che in queste condizioni dobbiamo muoverci con grande senso di responsabilità. Guai al partito comunista se dovesse lasciarsi trascinare dai *blousons noirs!*”.

Chi parlava così era un vecchio militante di grande prestigio, uno che la base la conosce a fondo, uno della generazione gloriosa, di quelli che hanno combattuto contro il fascismo e che la storia del partito la portano impressa nelle cicatrici del proprio corpo. E sono i tanti nel PCI, che hanno combattuto nella Resistenza o hanno fatto la galera o il confino durante il regime, a guardare, forti del loro passato, questo presente grigio e prosaico senza bende sugli occhi e senza miti. Anche in questo presente si riconoscono e riconoscono il frutto del loro lavoro, dell'impegno politico che si è tradotto nel progresso del paese, nell'allargamento, dopotutto, della democrazia. Certo, non è più la stagione carica di speranze e luccicante di gloria, non è la “rossa primavera” della Resistenza, è vero: ma non è neppure il lungo e freddo inverno del fascismo, quando i comunisti erano perseguitati o uccisi, o vivevano nell'isolamento e nell'incubo della delazione. Oggi i comunisti sono forti e rispettati e possono reclamare il diritto di contribuire a gestire questa democrazia, che hanno anch'essi, più di tanti, ricostruito.

Dunque, era nella logica delle cose che il PCI, risolvendosi a compiere pubblicamente un'analisi abbastanza spregiudicata della sua struttura di classe, dovesse finire per fondare sui dati di quest'analisi la sua prospettiva politica generale. Decidendo di svilupparsi qual'è, non di risolvere in una bruciante tensione volontaristica le contraddizioni tra la teoria classista e l'effettiva struttura sociale del partito. Pensare il contrario, pensare cioè che il PCI potesse ritrovare slancio rivoluzionario e forza dirompente gettando con impeto nelle contraddizioni della società capitalista il cuneo infuocato dell'autentica lotta di classe, che una più libera circolazione democratica all'interno del partito avrebbe di per sé ridato vita e fiato a una struttura troppo burocratica per essere creativa, che in definitiva si dovesse ricostruire il partito *dall'interno* delle coscienze, era un'illusione forse generosa, ma era una illusione.

Oltre tutto, la situazione politica nel paese, che si va assestando sempre di più, malgrado gli scossoni ricorrenti, intorno a un asse moderato, non lascia molto spazio alle speranze di improvvisi inserimenti tattici. L'alleanza di centro-sinistra, per quanto disarticolata e carica di smagliature, risponde ad una situazione oggettiva non effimera ed è dunque molto più solida che non sembri. Le vicende dell'elezione presidenziale devono avere insegnato qualcosa in questo senso. E' illusorio pensare ad una spaccatura verticale della maggioranza, che può essere battuta soltanto superando le ragioni oggettive che la determinano. Si tratta di un'azione in profondità ed a più lungo termine. E' appunto quello che i comunisti hanno iniziato a prospettare con la politica del partito unico della classe operaia, di cui il lunghissimo documento approvato dal Comitato Centrale costituisce in certo modo il manifesto.

Converrà esaminarlo attentamente, questo documento, cercando di seguirne la logica interna e lasciando da parte, almeno per il momento, l'aspra polemica che ne ha preceduto l'approvazione in Comitato Centrale.

### **"al punto più alto"**

Il filo conduttore di tutto il documento è indubbiamente la cosiddetta “Questione della rivoluzione socialista al punto più alto dello sviluppo capitalistico”. Questo era anche, sotto un angolo visuale più limitato, il problema centrale della conferenza di Genova. I dati statistici sulla presenza del PCI nelle fabbriche erano un segno inquietante: il proletariato, che per definizione avrebbe dovuto costituire l'avanguardia della rivoluzione, stava dunque disertando e si integrava nel sistema? Certo, la macchina capitalista, con tutte le sue sfasature e l'ingiustizia del suo meccanismo di distribuzione della ricchezza, alla fine non girava a vuoto. Era anzi in grado di produrre, insieme a squilibri e tensioni, un certo *standard* di benessere e una civiltà di massa che modificava dall'interno la struttura stessa delle classi, avvicinando larghi strati di proletariato al livello di vita e alle abitudini dei ceti medi. Il proletariato ottocentesco, chiuso nei suoi quartieri cittadini e riunito nelle industrie sotto il duro giogo dello sfruttamento capitalista, era un'entità reale, una forza socialmente omogenea, con una propria coscienza collettiva, e poteva sentirsi organizzazione autonoma in

contrasto con lo Stato borghese. Ma il proletariato dei nostri giorni, cui lo sviluppo tecnologico spesso impone una specializzazione del lavoro che lo riporta a una condizione analoga a quella dell'artigiano o del tecnico si sente molto meno nella classe e assai di più nella società. Nella società, non nella classe, lo riconducono ancora la sua stessa vita familiare, che si livella sui gusti, sulle abitudini e sui *comfort* della media borghesia, che con lo espandersi dell'istruzione scolastica e di quella di massa ne raggiunge il livello culturale. Infine, nella misura in cui si viene sviluppando una certa mobilità sociale con la coesistenza sempre più diffusa nel medesimo nucleo familiare di condizioni operaie e di progressioni borghesi, man mano che l'organizzazione dello Stato comincia ad assicurare una certa protezione assistenziale, la classe operaia si salda sempre di più nel corpo della nazione e cerca per istinto di trovare la soluzione politica dei suoi problemi nel quadro della società attuale e d'una sua graduale evoluzione.

Ed ecco che il partito e il sindacato finiscono per allentare il loro rapporto, volgendo il primo all'organizzazione dottorale della protesta e dello scontento e ripiegando il secondo sulla trincea del salario. Non che l'uno e l'altro si siano rassegnati a rimanere dentro un'orizzonte unicamente rivendicazionistico; anzi si pongono entrambi in modo diverso un problema e una strategia di potere. Ma questo è di fatto il contenuto della battaglia che conducono e soprattutto è questo che si vuole da loro.

Il sindacato ha finito per adeguarsi più compiutamente a questa esigenza. E la risposta che ci viene da Genova è che ormai ha cessato anche in ipotesi di essere la cinghia di trasmissione del partito o comunque un corpo estraneo alla società borghese, un cuneo inserito nei gangli vitali del sistema capitalistico per farlo saltare quando ne sia venuto il momento. La stessa strategia di potere del sindacato non è rivolta alla conquista rivoluzionaria dello Stato attraverso l'occupazione dei suoi centri propulsori e nel quadro di un più vasto movimento di piazza, e quindi alla preparazione di speciali nuclei addestrati per questo momento o comunque disposti a quest'attesa. Il problema del potere per il sindacato comunista non esorbita ormai da quelle forme di condizionamento, di presenza e di partecipazione operaia alle grandi scelte economiche e all'amministrazione del potere nelle fabbriche, che sono anche proprie del sindacato socialdemocratico o laburista.

Questo non significa però cedimento o capitolazione, ma è semplicemente il segno che si è preso coscienza di un allentarsi del confine di classe. Il progressivo rifondarsi di aliquote sempre più vaste di proletariato e di ceti medi in una classe più ampia e composita, la quale dovrebbe assolvere quella funzione di "classe generale" che la teoria liberale assegnava alla borghesia e che questa non riuscì mai ad assolvere veramente proprio per il fatto d'essere classe parziale, dura e intransigente nella difesa dei propri interessi anche contro l'interesse generale.

Si capisce che nella realtà questo processo non è mai così lineare: non lo è, in particolare, in un paese come il nostro, dove permangono grosse sacche di miseria e gravi squilibri territoriali. Ma è in questo senso che si muovono le cose. E il PCI, che forse conosce meglio di ogni altro partito, per il suo stesso tipo di presenza nel paese, le debolezze e i ritardi della nostra struttura sociale, e che per anni si è voltato indietro cercando di far leva su tutto quanto era vecchio e ingiusto, ora guarda in avanti e si pone il problema di una battaglia socialista, nel punto più alto dello sviluppo capitalistico.

A questo punto possiamo già tirare qualche prima conclusione. Questa: che il partito unico di Longo e Amendola è una risposta attiva al tipo di sviluppo economico-sociale del nostro paese e dell'area mondiale nella quale siamo dislocati. E ancora: che, lungi dal rinunciare a priori ai contenuti classisti di un partito marxista, come sostengono gli amici di Ingrao, l'ipotesi amendoliana si sforza di recuperarli riformandoli su una diagnosi più moderna e realistica dei rapporti di classe.

### **La via europea**

Il documento sui "problemi dell'unità del movimento operaio e socialista italiano" rappresenta, sotto questo profilo, lo svolgimento logico del memoriale di Yalta, che a suo tempo avevamo creduto di dover giudicare come un primo tentativo di indicare una linea d'azione autonoma e originale per i partiti comunisti dell'occidente europeo, nel quadro della generale disarticolazione del mondo comunista. L'affermazione della possibilità di una trasformazione progressiva dall'interno dello Stato borghese come problema centrale dell'azione dei comunisti italiani e francesi e la connessa esigenza di una programmazione democratica europea, non ancora socialista, da contrapporre alla programmazione capitalistica all'interno del Mercato Comune ci erano sembrati, contro l'opinione

prevalente, il perno del testamento politico di Togliatti.

Il documento approvato dal Comitato Centrale ne estrae ora tutte le implicazioni dentro un quadro naturalmente più completo ed organico: *a)* la collocazione chiara e netta del problema del partito unico nel quadro di una lotta comunista nell'Europa occidentale; *b)* conseguentemente, il problema di stretti rapporti fra partiti comunisti e partiti socialdemocratici europei; *c)* l'esigenza, ripresa di peso dalla "memoria" di Yalta, di contrapporre una programmazione democratica nell'ambito della CEE, alla linea del neocapitalismo; *d)* l'accettazione della Comunità Europea come quadro iniziale di azione internazionale.

Il PCI imbecca dunque, in maniera concreta e difficilmente reversibile la via europea al socialismo. Accetta il terreno della società capitalistica avanzata e la cornice delle strutture comunitarie europee come specificazione concreta della propria lotta internazionale, dove non si tratta più soltanto di esibire generiche solidarietà ideologiche alle battaglie che altri conducono, ma di rischiare in proprio e di giocare sul serio la prospettiva di democrazia socialista in Europa.

### **L'internazionalismo**

D'altra parte, per un gruppo dirigente abituato al calcolo realistico, che a Salerno preferì l'appoggio alla monarchia al rischio della via greca, che rimase fermamente allineato per lunghi anni su tutte le indicazioni dello stalinismo, che apertamente prese a muoversi solo dopo la rottura del nuovo corso kruscioviano, e che in tutti questi frangenti - occorre riconoscerlo - non perse mai il senso della propria autonomia, della profonda originalità, nell'ambito del movimento comunista mondiale, dell'esperienza culturale e politica italiana, per un gruppo dirigente siffatto era chiaro che l'internazionalismo come solidarietà in definitiva verbale alle rivoluzioni del "terzo mondo" era un ripiego, non una scelta.

Certo, anche un ripiego può rappresentare qualcosa: una posizione d'attesa, un modo di tenere vivo nelle masse il senso dell'appartenenza a una rivoluzione mondiale. Tuttavia la grande maggioranza dei comunisti italiani pur sentendo con una forte carica passionale le rivoluzioni cinese e cubana o la guerriglia dei vietcong, sa che non è quella la *sua* rivoluzione, capisce che l'avvento del socialismo in Europa non può che essere pacifico e graduale.

La coesistenza è la sua brutale controfigura, l'equilibrio del terrore, non hanno segnato ancora un limite preciso all'evoluzione dei paesi afro-asiatici, mentre l'hanno segnato inequivocabilmente in America Latina e in Europa. Nel nostro continente i confini del comunismo recano quelli che Stalin riuscì a segnare, ed è comune agli statisti come agli uomini della strada la coscienza delle spaventose conseguenze di una loro alterazione. La tragedia ungherese ha insegnato agli europei cosa vuol dire esser divisi in zone d'influenza.

Coltivare l'illusione di un'attesa ormai ventennale dell'espansione del comunismo oltre le barriere segrete della guerra fredda è divenuto impossibile dopo Krusciov. Sappiamo tutti che la distensione non è un idillio, ma un duro compromesso politico. Lo sviluppo possibile del comunismo italiano è segnato in quel compromesso, ed è fortuna che ormai coincida con la struttura sociologica del partito, che non contrasti con le aspirazioni popolari rappresentate dal PCI.

Resta comunque difficile, per un comunista, giustificare ideologicamente una via europea al socialismo senza saldare in qualche modo l'esperienza individualista che si auspica con le esperienze rivoluzionarie attuate altrove. Tuttavia il problema brucia, perché è chiaro che senza una concezione internazionalista, senza cioè un chiaro legame con il movimento comunista mondiale, l'esperienza gradualista rischia di trapassare a tutti gli effetti in una posizione socialdemocratica.

Il documento tenta di sciogliere questo nodo arricchendo di molte specificazioni il concetto di

"rivoluzione sociale e anti-imperialista" nel quale finirebbe per identificarsi storicamente il comunismo, almeno nel suo momento di contrapposizione dialettica con l'imperialismo. Ma c'è qui un artificio evidentissimo, che risolve in una formula propagandistica un problema reale e aperto.

L'artificio sta nell'identificare col comunismo, che è una cosa ben precisa, un generico concetto di rivoluzione sociale, troppo elastico per definire veramente qualcosa: si rischia di ritrovare tutti in un mazzo peronismo e castrismo, nasserismo e maoismo, che sono fenomeni diversi e tra loro incomparabili. La formula togliattiana dell'unità nella diversità, scivola allora facilmente nell'ironia.

La verità è che anche il comunismo finisce per identificarsi nelle strutture statali che crea o conquista o per adottarne la logica nei rapporti internazionali, dove i problemi di potenza (o di indipendenza) pesano più dell'ideologia.

A questo punto non resta forse altra strada che affidarsi alla logica del policentrismo e chiamare articolazione di una unica lotta quello che è ormai un processo di dissociazione e diversificazione di esperienze partite da una comune matrice ideologica. In fondo a questa strada può ben esserci, per i comunisti europei, l'incontro con altre forze di sinistra socialdemocratiche, laburiste o comunque progressiste sui nuovi contenuti sociali e il più ampio orizzonte umano da conferire a una moderna democrazia socialista.

Dentro questo contesto la proposta di unità "di tutte le forze che lottano per la trasformazione socialista della società", avanzata dal documento comunista si qualifica come un dato nuovo della situazione politica italiana, che obbliga tutte le forze politiche a ripensare le proprie posizioni e a verificare i propri schemi operativi.

Per suo conto il PCI mostra di voler mettere mano ad una revisione interna molto seria, accegliendo quelle critiche che i democratici di sinistra avevano formulato nei suoi confronti.

Il documento contiene a questo riguardo ammissioni importanti, che in certi casi hanno il sapore di confessioni e che comportano una critica e un ridimensionamento sostanziale del cosiddetto "centralismo democratico". Ma qui occorre attendere il PCI alla prova dei fatti: il prossimo congresso sarà anche in questo senso un *test* fondamentale.

### **Rivoluzione senza miraggi**

Resta un punto, che dovrebbe essere il punto decisivo in un documento che vuole disegnare una prospettiva di unità del movimento socialista italiano. Chi sono in realtà i destinatari di questo appello? Il documento evita con ogni cura di precisarlo, preoccupandosi sistematicamente di confondere le carte appena ci si avvicina al nocciolo della questione. Non molto più preciso, in verità, è stato l'on. Longo nella sua intervista pubblicata sull'*Unità* di domenica. In sostanza non è molto chiaro se il discorso sul nuovo partito si rivolga a tutto il PSI o soltanto alla parte di esso non *socialdemocratizzata*, se c'entrino e a che titolo i cattolici di sinistra, se infine il discorso sia aperto in ipotesi a tutta l'area della sinistra e sia già rivolto nel fatto a una parte limitata di essa.

In effetti, è proprio su questo nodo che si definisce concretamente la strategia del partito comunista. Ed è qui che si riaccende la contesa tra la concezione rigidamente classista e rivoluzionaria del partito come elemento dirompente dentro il sistema capitalista e la concezione gradualista e aperta che vede nel partito l'espressione democratica di una situazione di classe ormai articolata e composita. Si ripropone nel PCI, tra Ingrao e Amendola, un contrasto ideologico di contenuti assai affine a quello che per lungo tempo oppose Basso a Lombardi all'interno del PSI. Riccardo Lombardi poteva permettersi il lusso di affermare con più franchezza di Amendola che l'evoluzione del neocapitalismo avrebbe rubato il tempo al movimento operaio bruciandone le virtualità rivoluzionarie sul terreno del benessere e che questo non aveva fame di pane ma di potere, e non poteva in ogni caso restare estraneo alle grandi scelte economiche che sarebbero presto sopraggiunte con la trasformazione tecnologica.

Basso per contro, con più lucida coerenza dottrina di Ingrao, riteneva di poter fondare il potere reale della classe operaia sulle sue roccaforti storiche: il sindacato e la fabbrica, che permeati di coscienza rivoluzionaria avrebbero alla lunga posseduto il processo produttivo e con esso lo Stato. I dati della conferenza di Genova danno una risposta eloquente alla teoria di Basso e in sostanza anche alla tesi più articolata di Ingrao. Il quale ipotizza una strategia di continuo movimento, di aggiramento o di urto delle posizioni: nel sindacato, nel paese, nel Parlamento, dovunque ci sia una forza da utilizzare e un avversario da colpire o dividere, illudendosi di poter recuperare in una continua tensione attivistica le posizioni di forza sindacali e politiche del movimento operaio, il leader della sinistra comunista sogna di riportare l'antica coscienza rivoluzionaria nelle comunità operaie, così restituite al loro ruolo di avanguardia storica. È un movimento a ritroso, in sostanza, quello che Ingrao sollecita, un'inversione di tendenza del tipo di sviluppo sociale da tempo in atto. Amendola è forse più empirico, certamente più realista, e non nutre di queste illusioni. Egli sa di non poter rovesciare la tendenza di sviluppo della nostra società e l'accetta. Senza illusioni, ma senza rassegnazione. Per ricreare una tensione democratica nelle masse e farle "uscire dall'apatia" - è il problema che si pone da almeno due anni - non servono le iniezioni di eccitanti ideologici, ma ci vuole una forte capacità di interpretarne la situazione elettiva, di assorbirne i motivi di disagio e di inquietudine caricandoli di contenuti politici ed innalzandoli dalla sfera del tornaconto individuale a quella dell'interesse collettivo. Il partito comunista, che riflette nella sua confusa e massiccia forza

elettorale la grande protesta italiana, ha il dovere di organizzarla in una compiuta coscienza democratica, non più attraverso la sommaroria di tutti gli opposti scontenti, ma attraverso il coordinamento di questi in un organico disegno di programmazione democratica. Il che vuol dire anche proporsi per scadenze non avveniristiche il problema del potere.

Qui Amendola raggiunge da una prospettiva diversa e forse più riccamente motivata la posizione di Lombardi, e la integra. Con questa differenza: che Lombardi si poneva il problema di tutta la sinistra, ma era in grado di muoverne una parte da sola troppo debole, mentre il discorso di Amendola, se andrà avanti, è in grado di coinvolgere *tutta* la sinistra italiana e di fornirle una prospettiva di potere, che se non suscita palpiti del cuore per chi è ancora romanticamente legato a un'idea oleografica della rivoluzione, può in compenso promuovere nelle cose quella rivoluzione reale che da troppo tempo è il miraggio della sinistra italiana.

**Luigi Gherzi**